

(S)Punti di vista

La lezione sempre attuale di don Luigi Sturzo

## Per una politica laica ma non laicistica

Riportiamo qui uno stralcio della prolusione su «La lezione politica di Luigi Sturzo» con cui don Massimo Naro inaugura, venerdì 22 marzo, la Scuola di formazione politica Paideia di Palermo.

di MASSIMO NARO

L'impegno politico di don Luigi Sturzo si realizzò all'insegna di quella ch'era definita da lui stesso «aconfessionalità». Difatti egli riuscì a evitare ogni tipo di deriva integralistica grazie a una sensibilità credente a tutto tondo, incline a non escludere nessuna dimensione dell'essere e dell'agire umano e, quindi, adatta a tutti e non riservata solo ai religiosi e ai consacrati. Questa consapevolezza – maturata nella coscienza di un prete visto prima del Vaticano II e, perciò, prima della lezione conciliare secondo cui la vocazione alla santità è seminata da Dio nel cuore di tutti i cristiani, an-

in una mano il giornale mentre con l'altra mano in tasca continuavano a sgranare il rosario. Per lui si trattava di sanare il divorzio tra vita quotidiana e preghiera, tra contemplazione e azione, tra cultura e fede, tra spiritualità e storia, che si era consumato durante l'epoca moderna. E allo stesso tempo di superare l'alleanza fra trono e altare che aveva caratterizzato l'*ancien régime*. L'alleanza che si doveva stipulare era semmai, ormai, quella tra vangelo e storia, tra la speranza di raggiungere la città celeste e la speranza di avere il diritto alla piena cittadinanza nella città terrena, gettandosi alle spalle il *non expedit*.

Nella spiritualità civica, vissuta in città (anzi con la città e per la città: non a caso Sturzo fu eletto nel 1899 consigliere comunale di Caltagirone e poi nel 1905 pro-sindaco, e ancora nel 1915 vice-presidente nazionale dell'Anci), confluiva peraltro un'altra istanza di rinnovamento del cattolicesimo italiano. Nella seconda metà dell'Ottocento erano sorte nuove congregazioni religiose di vita attiva. Dentro il perimetro urbano, questi nuovi religiosi si spingevano ancora a questuare, ma non più per portare in convento l'elemosina ricevuta, bensì per ridistribuirli in città, ai poveri nei sobborghi e nelle periferie. Anche nella Sicilia di Sturzo

era così: il beato Giacomo Cusmano a Palermo, padre Annibale Maria Di Francia a Messina, il cappuccino Angelico Lipani a Caltanissetta erano esponenti di quel rinnovamento. Sturzo, a sua volta, recuperava quella spinta caritativa, rivolta alla città, ma la ammodernava, cioè la coniugava con «le cose nuove», con le nuove realtà di cui parlava Leone XIII nella sua enciclica: così fondò a Caltagirone una cassa rurale e artigiana per combattere la piaga dell'usura, promosse le cooperative operaie (la suggeriva nel bosco di Santo Pietro), istituì una delle prime scuole di formazione agraria in Sicilia, costituì associazioni di mutuo soccorso. Insomma, mise le mani in pasta, come si suol dire: e quelle mani erano le stesse che sgranavano il rosario e sfogliavano il breviario.

La spiritualità civica manteneva un marcato profilo evangelico. Per questo, il 17 dicembre del 1918, in una delle ultime riunioni preparatorie prima della fondazione ufficiale del Partito Popolare, a Roma, Sturzo disse ai suoi collaboratori che dovevano scendere nell'agone politico non con stendardi e con gonfaloni, ma con «il vangelo nascosto in petto». Riecheggiana, in questa affermazione, la lezione dell'anonimo autore della *Lettera a Diogneto*, secondo cui i cristiani sono l'anima del mondo. Ma come l'anima nel corpo, essi rimangono invisibili ancorché uniti al corpo stesso, cioè al resto dell'umanità.

È da questo orizzonte che deriva l'idea di aconfessionalità del Partito Popolare: un'idea che non coincideva con l'odierna nostra concezione della laicità (alla francese: come contrapposizione alla fede), perché con l'aconfessionalità Sturzo non chiedeva ai sodali del suo partito di rinunciare alla loro fede cristiana, ma semmai di fare politica per il bene di tutti, anche di chi cattolico non era. Gabriele De Rosa ha definito questa opzione come «l'utopia di Luigi Sturzo». Era la maniera sturziana, non clericale e nemmeno teocratica, di interpretare il motto di Pio X: *instaurare omnia in Christo*. Instaurare, appunto. Non restaurare. Non c'era, in Sturzo, nessuna inclinazione reazionaria, così come non

ce n'era nessuna rivoluzionaria. Non si trattava, per lui, di lanciare la riconquista cattolica della società, ma di ridestare l'attitudine sociale e civica del cattolicesimo, la sua indole storica e «secolare», la sua capacità di stare nel mondo per svolgervi un compito evangelico.

Molti dubitano che oggi una tale spiritualità possa essere riproposta a chi vive l'impegno politico. Eppure dal vangelo emerge un criterio d'azione che il credente può praticare anche in ambito politico. Lo si può formulare con una polarità apparentemente tautologica: portarsi dentro l'altro e portarsi l'altro dentro, cioè tentare di entrare in rapporto dialogico con un orizzonte valoriale e culturale diverso dal proprio e nondimeno dischiudere agli altri il proprio patrimonio di idee e di ideali. Sturzo, a mio parere, viveva questo tipo di attitudine evangelica, che è la stessa che veniva rilanciata nella *Lettera a Diogneto*, secondo cui non è lecito ai cristiani «desertare il posto che Dio ha loro assegnato» nella storia, dentro la città.

Sturzo visse quella sua passione civile interpretando laicamente ma non laicisticamente l'insegnamento di Gesù: «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio». Come ha ben intuito Gustavo Zagrebelsky (in



Un ritratto di Luigi Sturzo del 1925

*Scambiarsi la veste*), questa frase non può essere considerata un manifesto della laicità moderna, pena il rischio di scivolare nell'anacronismo. Gesù non parlava ai politologi dei nostri giorni, ma ai teologi del suo tempo. I quali sapevano che solo Dio è Dio e Cesare è, semmai, solamente e semplicemente un cesare. Se le cose stanno così, allora la laicità intesa alla francese, come divaricazione tra fede e politica, non è l'ermeneutica più corretta della frase di Gesù. Che, difatti, crea un certo disagio al credente più che all'agnostico. È il disagio interiore che persino Sturzo provò quando, pur essendo prete, cominciò a occuparsi direttamente di politica e di amministrazione pubblica, facendo il pro-sindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920. Non si trattò, per lui, semplicemente del disagio di non essere in regola con il *non expedit* pontificio, che vietava ai cattolici di fare po-

litica nella nuova Italia unificata (per questo egli era non sindaco, ma pro-sindaco). Si trattò, per lui, di fare i conti con l'apparente inconciliabilità di due misure parimenti radicali, dotate entrambe del profilo alto della vocazione: da un lato esser «sacerdote» e perciò delegato a gestire il sacro (a mettersi in disparte, a fuggire dal mondo), d'altro lato esser «politico» e perciò deputato a gestire il mondo. In realtà, mentre andava vivendo quel suo interiore travaglio, Sturzo ripensava pure il rapporto – nella concretezza della sua stessa vicenda – tra spiritualità e politica, accorgendosi che esse sono due dimensioni differenti che però possono e debbono innestarsi a vicenda.

Questo crocevia tra vocazione alla santità e professione politica ci può apparire più chiaro se ricorriamo alla lingua tedesca. In tedesco – già a partire dalla traduzione che Lutero fece del termine paolino *klsis* (da *kaléo*, chiamare) – vocazione e professione sono due parole strettamente apparentate: *Berufung* (vocazione) e *Beruf* (professione, mestiere fatto ad arte). Sturzo ha testimoniato efficacemente che anche la professione politica – vissuta con competenza culturale e dirittura etica – può e anzi deve avere i connotati di una vera e propria vocazione.

## L'animo della guerra

Sui rischi insiti nella malafede ideologica

di EUGENIO MAZZARELLA

Nella *Filosofia della pratica* – era il 1909, maturavano le condizioni della prima guerra mondiale, l'inizio della guerra civile europea che avrebbe afflitto il Novecento e che oggi purtroppo interessi potenti hanno riacceso e puntano a tenere aperta per decenni, perché l'Europa dall'Atlantico agli Urali pare non possa e non debba essere in pace, un'idea geopolitica che genera fastidio «lì dove si puote quel che si vuole» – Benedetto Croce si chiedeva se si poteva abolire la guerra. Non la sua «categoria dialettica», come si esprimeva, cosa impossibile purtroppo «perché la guerra è insita alla vita», «ma la possibilità o meno di evitare nel secolo ventesimo, e nei paesi di Europa, quella empirica guerra, che si fa coi cannoni e con le navi corazzate; che costa mi-

Benedetto Croce si chiedeva se si poteva abolire la guerra, quella empirica, dalla quale il vincitore stesso esce vinto

liardi, quando non si fa, e decine di miliardi, quando si fa; e da cui il vincitore stesso esce spossato e vinto».

Ecco questa guerra qui, era il pensiero di Croce, si poteva e si può evitare, perché è decisione nelle mani e nel cuore degli uomini. Sempre che non si dimentichi che la guerra, o la pace con cui la si può chiudere ogni volta che sia accenda, così come la politica, appartiene alla sfera pratica dell'*economica* e non a quella dell'*etica*, da affrontare in termini di *utilità* e non di *giustizia*, evitando qualsiasi approccio di tipo moralistico (il che non esclude affatto il nesso tra politica e

morale). E che la guerra pur insita alla vita dello spirito, che non aleggia nei cieli, ma tempesta nel «legno storto dell'umanità», avrebbe detto Kant, è sempre un singolo fatto storico, da considerare di volta in volta nella sua concretezza e nella sua peculiarità.

Gramsci, commentando questo Croce nei *Quaderni del carcere*, con alle spalle la prima guerra mondiale e davanti i segni premonitori della seconda, scriveva: «Ciò che importa al Croce è che gli intellettuali non si abbassino al livello della massa, ma capiscano che altro è l'ideologia, strumento pratico per governare, e altro la filosofia e la religione che non deve essere prostituita nella coscienza degli stessi sacerdoti».

Ecco quello di cui avremmo bisogno oggi, se vogliamo intendere il senso dell'invito di Papa Francesco, alla Radio svizzera, sul coraggio non di arrendersi ma di aprirsi alla pace, nell'interesse del proprio popolo, meschinamente letto come un invito ad alzare bandiera

bianca senza condizioni a Kiev – quello di cui abbiamo bisogno è che gli «intellettuali», oggi i grandi sistemi di informazione, non prostituiscono la loro coscienza all'ideologia, non si mettano al servizio «servile» degli interessi politici, economici, militari cui sono allineati o in cui sono *embedded*. Per tornare a Croce, il bisogno di ogni «uomo di scienza», anche gli uomini collettivi, gli organi di informazione, i *Think Tanks*, pur tenuti a servire la propria patria in guerra, pur tenuti quando ricorra alla «necessità della guerra, di non «farsi l'animo di guerra, cioè di chiamare bianco il ne-

ro e nero il bianco». Croce lo scriveva all'amico tedesco Vossler nel settembre del 1919, perché solo il non viversi nell'animo della guerra poteva riportare la pace in Europa davvero, ancorché formalmente la Grande Guerra fosse finita.

Ecco Francesco ci ha detto questo: non ci sarà tregua d'armi per trattare di pace (la richiesta della «bandiera bianca», che non è neppure immagine sua ma ripresa dalla domanda del suo intervistatore), e tanto meno pace, se continueremo a farci la guerra, anche quelli che la reputano necessaria, con «l'animo della guerra».

Andargli a chiedere a Francesco da chi si è fatto e promuove ogni giorno da due anni «l'animo della guerra», di «schierarsi» con l'Ucraina e contro la Russia, perché ha «invaso», perché questo è contro il diritto internazionale e la morale, e questo è sufficiente a togliere dal campo ogni sforzo tra le parti di trovare un punto di intesa tra i loro torti e le loro ragioni, di intendere genesi e contesto del conflitto, se non è malafede ideologica, è stupidità storica e politica che l'Europa tutta, a cominciare dall'Ucraina e dal suo popolo, rischia di pagare a caro prezzo. Si chiede a Francesco di farsi «chierichetto» dell'Occidente, lui che ha rinfacciato a Kirill patriarca moscovita che non poteva farsi chierichetto di Putin, dovere delle Chiese essendo solo quello di servire all'unico trono cui si possono alzare altari oggi, quello dell'umanità intera, dei popoli e della loro convivenza. E tutto questo mentre si sentono discorsi sugli «scarponi» europei da portare sul teatro di guerra, mentre quello che serve, per evitare la catastrofe, sono le giacche e le cravatte dei diplomatici.



Benedetto Croce